

Crisi: la mappa dei settori. Chi è in ripresa e chi rischia

Impegnati nell'acceso dibattito sui tempi e i modi della fine del divieto di licenziamento in Italia, abbiamo forse perso di vista un altro grande interrogativo che sovrasta il Paese, mentre cerchiamo di uscire dalla pandemia: quanto siamo davvero vicini a un ritorno alla normalità? È davvero possibile fidarci degli assetti pre-Covid, abbandonando gradualmente il regime di emergenza? E se davvero fosse così, l'uscita dal tunnel emergenziale andrebbe gestita con gli strumenti del passato o quelli nuovi? Come vanno affrontate le crisi aziendali, mentre la ripresa si rafforza dopo la recessione più drammatica dal Dopoguerra? Invece di basarsi su risposte influenzate dalla propria ideologia o dai propri interessi, sarebbe meglio osservare i nudi numeri per cercare di capire i fatti, anche quelli meno palesi. Basandosi solo sui numeri di elementi come cassa integrazione o fallimenti societari in Italia, il *Corriere della Sera*, con Federico Fubini, è riuscito a intessere un quadro di dove siamo oggi, ovvero in transizione fra una recessione gravissima e una ripresa che può rivelarsi potente. È vero: molte imprese chiuderanno e moltissimi lavoratori avranno bisogno di esser presi in carico. Per questi ultimi il Governo dovrà probabilmente spendere altre risorse, forse già quest'anno, oltre a quelle degli scostamenti di bilancio già deliberati. Quel che è certo è che rispolverare vecchie ricette o restare fermi nelle trincee emergenziali non può essere un'opzione.

Dopo quasi sedici mesi, il 30 giugno è finito il divieto di licenziamento economico nell'edilizia e nell'industria manifatturiera (ad eccezione di tessile, calzature e moda). Il blocco resta invece per il resto dell'economia fino ad ottobre, in particolare per i servizi. Esiste il rischio di un'ondata di espulsioni dal mondo del lavoro? Fra maggio 2020 e maggio 2021, il ricorso alla Cig è calato di circa l'80% nella media dei 59 settori produttivi ai quali l'Inps eroga tale sussidio. L'analisi del *Corriere* si basa sull'incrocio dei dati in arrivo dall'Inps (relativi alle ore autorizzate di Cig a qualunque titolo) con i dati Istat (sul numero dei dipendenti negli stessi settori). La stima non è certo precisissima, ma gli ordini di grandezza sono chiari. Intere filiere sono già tornate a livello di utilizzo della cassa integrazione simili o in alcuni casi persino uguali o inferiori a quelli registrati pre-pandemia. Insomma, le cose vanno come o meglio del gennaio 2020. Fra questi si contano l'agricoltura, le costruzioni, la fabbricazione di macchine, di mobili, di articoli in gomma e plastica, di

prodotti di metalli, oltre all'industria del tabacco e del legno e al noleggio di macchinari. Si tratta di aree dell'economia italiana che danno lavoro a circa tre milioni di dipendenti: per loro l'uso della Cig è esploso con il primo lockdown, al punto che a maggio 2020 in media ogni addetto ha passato metà del suo tempo di lavoro a casa. Ma, appunto, il ritorno alla normalità oggi è pieno, o quasi. Per l'industria dei macchinari, degli articoli in gomma-plastica e per quelli in metallo il ricorso agli ammortizzatori è già più basso rispetto alla media degli ultimi dieci anni; in questi casi le richieste di prolungare il divieto di licenziare non sembrano affatto fondate sui fatti.

Erano invece giustificate per il tessile, che resta incluso nel blocco? Si tratta di un settore relativamente piccolo, con circa centomila addetti. Ma presenta una situazione critica: le ore di cassa integrazione al mese per addetto fra prima e dopo il lockdown del 2020 sono esplose da 4,5 a 70; oggi sono scese dai massimi, ma in media ogni dipendente passa pur sempre in Cig circa due giorni lavorativi a tempo pieno ogni mese. Il problema è che questa potrebbe non essere un'anomalia. Per il tessile un simile livello di utilizzo degli ammortizzatori non è molto diverso dalle medie 2009-2019. Il Covid, in questo settore, si è solo innestato su una situazione di difficoltà permanente per le imprese che non sono riuscite a salire di gamma e si trovano ora incalzate dai produttori dei Paesi a basso costo. Dunque è probabile che il rinvio del blocco dei licenziamenti sposti solo più in là la resa dei conti delle ristrutturazioni, senza cambiare troppo il quadro. Nell'industria dà segni di evidente debolezza anche la “fabbricazione di autoveicoli e rimorchi”, dove a febbraio era in cassa integrazione il 17% dei dipendenti. È un settore dell'industria manifatturiera tra i più lontani dal ritorno alla normalità.

Il blocco dei licenziamenti è stato invece prorogato fino a fine ottobre per tutta l'area dei servizi, dove praticamente nessun comparto a maggio scorso era tornato ai livelli di attivazione della forza-lavoro del gennaio 2020. La sola eccezione rimane il “commercio all'ingrosso”, che forse beneficia dell'effetto Amazon e dell'esplosione del commercio online in genere. Qui il tempo medio in Cig si è moltiplicato per venti con il primo lockdown, ma a maggio scorso si erano già recuperati i livelli pre-pandemici di ore medie per addetto in cassa. A maggio scorso, inoltre, sembra aver avuto un'intensità relativamente bassa l'uso degli ammortizzatori di tutta l'area degli alberghi e dei ristoranti (anche se ancora a febbraio quasi metà degli addetti era in cassa integrazione). Ciò non significa che l'industria dell'ospitalità stia tornando ai tempi d'oro: è

più probabile che molte imprese abbiano contenuto i costi in modo diverso, rifiutandosi di rinnovare ai dipendenti i tantissimi contratti in scadenza. In netto recupero, invece, è tutto il settore dei trasporti – su terra, mare e anche aereo – mentre esiste un'altra area in Italia dalla quale rischia di partire un vero e proprio terremoto sociale: il commercio al dettaglio, che forse oggi rappresenta il comparto a maggior allarme sociale. Si tratta di un mondo esteso, con oltre un milione di dipendenti diretti, che sono fortemente in pericolo. Lo scorso febbraio erano in Cig 13 addetti ogni 100, ma ancora a maggio del 2021 non si sono visti evidenti segnali di ripresa: in media i lavoratori di negozi e centri commerciali hanno passato a casa pagati dall'Inps una ventina di ore. Per tutto questo comparto il Governo è chiamato a procedere con la più assoluta cautela, lasciando tempo e continuando a mettere a disposizione sussidi perchè le persone possano ricollocarsi.

Eppure prolungare il blocco dei licenziamenti potrebbe non bastare a far sì che tutti mantengano almeno formalmente il posto di lavoro, perchè sta accadendo qualcos'altro: forse in maniera fisiologica, ma si rivedono fallimenti aziendali e altre procedure concorsuali. Nel 2020 erano ai minimi degli ultimi anni, anche grazie alla sospensione decisa dal Governo fino a giugno scorso e ad altri interventi pubblici. Ma ora la situazione sta cambiando: fino ad aprile i fallimenti d'impresa del 2021 sono stati del 33% superiori a quelli dello stesso periodo del 2020 in Italia. In buona parte è normale perchè si tratta di un recupero delle procedure che non erano state affrontate l'anno scorso. Non è un caso se i fallimenti, benchè in crescita rispetto al picco della pandemia, restino pur sempre meno numerosi in confronto agli stessi periodi del 2017 o del 2019. Eppure, alcuni aspetti danno da pensare. In primo luogo, fra gennaio e aprile i fallimenti e le altre procedure da eccesso di debito hanno preso a crescere rapidamente rispetto al 2020 benchè le imprese possano godere di molti degli stessi aiuti di un anno fa: moratoria sul rimborso dei debiti alle banche, garanzie pubbliche sul credito, sospensione nel pagamento delle cartelle esattoriali e Cig gratis.

Il fatto che le crisi d'impresa ripartano malgrado tutto questo arsenale di aiuti, fa temere una accelerazione di dissesti quando si dovrà tornare alla piena normalità. Soprattutto in alcune aree: il 27,5% dei fallimenti, dunque un'enormità, concerne proprio le imprese di commercio al dettaglio.

Nonostante dall'inizio dell'anno l'uso della Cassa integrazione in Italia sia diminuito dell'80%, esso continua a rimanere molto alto in comparti come l'auto e il tessile (settore già in sofferenza prima del Covid-19), mentre dall'inizio del 2021 sono state dichiarate fallite oltre 3mila aziende.

Aumentano i fallimenti nel commercio al dettaglio, che occupa oltre un milione di addetti, mentre, al contrario, nel commercio all'ingrosso i numeri sono positivi, così come sembrano essere ripartiti più e meglio di prima comparti quali fabbricazione di macchinari, mobili, articoli di gomma e plastica e prodotti in metallo. Un quadro decisamente eterogeneo, difficile da incasellare in un'unica definizione: c'è chi è in recessione, chi in ripresa, chi in piena ristrutturazione fallimentare. Ci sono settori che necessitano del blocco dei licenziamenti (come i servizi) e altri che invece, come visto, offrono performance anche più alte rispetto a quelle viste pre-pandemia.

L'Italia è in ripresa, ma a macchia di leopardo. E laddove quella ripresa c'è, appare particolarmente potente. Invece, in settori quali tessile e commercio al dettaglio lo scenario è più cupo. Forse è ancora troppo presto per tirare le somme, ma è chiaro che le piccole aziende che non sono riuscite a riconvertirsi ad una parte di digitalizzazione e innovazione, o anche all'e-commerce, anche nei settori maggiormente in ripresa hanno dovuto soffrire di più, con il rischio delle procedure fallimentari. E questo nonostante i massicci aiuti governativi. Chi non è riuscito a trovare nuovi strumenti per resistere durante i vari lockdown, oggi è a rischio chiusura, o comunque a forte ridimensionamento.

Dunque, usciamo dall'apice della pandemia con un panorama diverso rispetto al passato mentre servirebbero prospettive nuove per affrontare la fase che oggi si apre. Foriera di grandi opportunità, come la realizzazione del Pnrr, ma anche di inevitabili chiusure e cambiamenti. I segnali, in questo scenario di chi è in ripresa e di chi rischia, sono discordanti: c'è un forte ritorno della fiducia di imprese e famiglie ma, allo stesso tempo, non si registra un aumento dei consumi. Ora si spera che l'estate possa in qualche modo rivitalizzare il fondamentale settore del turismo (con tutti i suoi annessi) ma non è facile cogliere i trend in atto. Certo, la ripartenza dei trasporti fa ben sperare ma la persistente penuria di investimenti che ancora si registra rappresenta un altro segnale discordante. Abbiamo davanti, in definitiva, una stagione di enormi cambiamenti, che si accompagnano alle transizioni digitali ed ecologiche. Ma in cui il sostegno dei sussidi governativi dovrà ancora giocare un ruolo fondamentale. Meglio non abbassare la guardia troppo presto, pensando di aver lasciato il

tunnel pandemico alle spalle. Perché, come mostra la crisi di molti settori,

n

o

n

è

p

u

r

t

r

o

p

p

o

a

n

c

o

r

a

c

o

s

ì